

# A PULIA T HEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

*Deo summe dilecto  
totaliter mancipatur.*  
Considerazioni  
sulla vita consacrata

Carmelo DOTOLO

Roberto FUSCO

Guido Innocenzo GARGANO

Alessandro MASTROMATTEO

Gianparide NAPPI

Beppe M. ROGGIA

Michele SARDELLA

Alfredo GABRIELLI

Francesco NIGRO

Alberta Maria PUTTI

Pier Giorgio TANEBURGO

2 ANNO VIII  
LUGLIO / DICEMBRE 2022

EDB

SEMESTRALE – € 31,00 – TARIFFA R.O.C. – POSTE ITALIANE S.P.A. – SPED. IN ABB. POSTALE  
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, Aut. MBPA/CN/BO/0005/2015



*Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a*

**APULIA**  
**THEOLOGICA**

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari  
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532  
rivista@facoltateologica.it

**DIREZIONE EDITORIALE**  
**ED AMMINISTRATIVA**

**Direttore**

Vincenzo Di PILATO

**Vicedirettore**

Francesco SCARAMUZZI

**Comitato di redazione**

Annalisa CAPUTO – Gerardo CIOFFARI –  
Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE –  
Luca DE SANTIS – Pio ZUPPA

**Segretario/amministratore**

p. Santo PAGNOTTA op

**Proprietà**

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

**Direttore responsabile**

Vincenzo Di PILATO

*Le recensioni vanno spedite all'indirizzo:*  
rivista@facoltateologica.it  
apth@facoltateologica.it

Gli autori riceveranno l'estratto  
dell'articolo pubblicato in pdf

*La rivista è soggetta a Peer Review.*

*Le norme redazionali sono consultabili  
nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo* <http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica>



**Centro  
Editoriale  
Dehoniano**

*Per l'amministrazione,  
gli abbonamenti,  
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*  
il Portico SpA  
Via Scipione Dal Ferro 4  
40138, Bologna  
[www.ilporticoeditoriale.it](http://www.ilporticoeditoriale.it)  
EDB®  
Tel. 051 3941255  
Fax 051 3941299  
[ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it](mailto:ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it)

*Abbonamenti 2022*

Italia € 51,00

Italia annuale enti € 64,00

Europa € 71,00

Resto del Mondo € 81,00

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento può essere  
versato sul conto corrente postale 264408  
intestato al C.E.D.  
Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. –  
Bologna*

ISSN 2421-3977

*Registrazione del Tribunale di Bari*  
n. 3468/2014 del 12/9/2014

*Editore*

il Portico SpA  
via Scipione Dal Ferro 4  
40138, Bologna  
[www.ilporticoeditoriale.it](http://www.ilporticoeditoriale.it)  
EDB®

*Stampa*

LegoDigit srl, Lavis (TN) 2022

# SOMMARIO

## FOCUS

GUIDO INNOCENZO GARGANO

*La vita consacrata nella Scrittura*..... » 357

ROBERTO FUSCO

*Alla sequela di Cristo: prospettive teologiche della vita consacrata ...* » 381

BEPPE M. ROGGIA

*Formazione e vita consacrata*..... » 397

ALESSANDRO MASTROMATTEO

*Attualità della vita consacrata. Sfide e opportunità* ..... » 425

MICHELE SARDELLA

*I tratti canonici della consacrazione  
mediante la professione dei consigli evangelici.*

*Dalla vita consacrata alla vita dedicata* ..... » 445

CARMELO DOTOLO

*Laicità e vita consacrata*..... » 457

GIANPARIDE NAPPI

*L'agire ecumenico della vita consacrata.*

*Riflessioni a partire dal Direttorio per l'applicazione  
dei principi e delle norme sull'ecumenismo (1993)* ..... » 477

## STUDI

ALBERTA MARIA PUTTI

*Sinodalità: ascoltare e discernere.*

*Perché la Chiesa conosca se stessa*

*e sia capace di sostenere un cammino nella verità* ..... » 495

ALFREDO GABRIELLI

*Il contributo ecumenico di mons. Mariano Magrassi*

*al dialogo cattolico-ortodosso* ..... » 529

FRANCESCO NIGRO

*Parrocchie: memoria e cambiamento.*

*Un percorso di formazione pastorale in Puglia* ..... » 559

PIER GIORGIO TANEBURGO

*Da Matera l'Eucaristia per l'Italia:*

*una riflessione sul XXVII Congresso Eucaristico Nazionale..... » 579*

NOTA

VINCENZO DI PILATO

*Chiesa sinodale nell'oggi della storia.*

*La via del discernimento comunitario..... » 595*

RECENSIONI..... » 603

BEPPE M. ROGGIA\*

## Formazione e vita consacrata

### 1. Guardando alle vicende della formazione di questo tempo

#### 1.1. Sessant'anni di grande rinnovamento... soprattutto esteriore

È noto che gli antichi pagani avevano una concezione riduttiva del tempo, come il mito dell'eterno ritorno, interpretato dal terribile dio Kronos, che divora i suoi figli. Ci vorrà il cristianesimo per capire che il tempo è invece *Kairòs*, opportunità provvidenziale a servizio della crescita e della realizzazione della persona, cammino di Dio stesso insieme con noi e noi insieme con lui. Una marcia di forte tensione in avanti, di progetti e di sogni, ma anche di arresti evolutivi, regressioni, follie. In questi ultimi 60 anni si potrebbe dire che si sono realizzate entrambe le cose, anche per quanto riguarda la formazione alla vita consacrata. Uno straordinario *kairòs* di Dio, con una ricchezza ineguagliata di contenuti e di metodologie, nella e dopo la straordinaria assise del Vaticano II. Sono nate le *ratio*, i corsi per formatori/trici; c'è stata una buona messa a punto molto strutturata delle fasi formative con impianti e attrezzature molto efficienti e di qualità....

Si è creato così il *mito* della formazione e ci si è illusi che, con tutto questo armamentario, la vita consacrata si sarebbe automaticamente rinnovata con un nuovo impulso di autenticità e di profondità.

Tuttavia, dopo tanto impegno e organizzazione le vocazioni non sono aumentate; l'emorragia degli abbandoni vocazionali è continuata, anzi risulta accresciuta, l'autenticità di vita dei/delle consacrati/e non ci ha guadagnato molto. Si continua a curare e coltivare molto la struttura; si predilige ancora una formazione di massa rispetto a quella

---

\* Docente di Pedagogia vocazionale presso la Pontificia Università Salesiana – Roma (roggia@unisal.it).

personalizzata; ci si preoccupa soprattutto di far passare la persona in tutto il tragitto programmato, come se si trattasse di una corsa a ostacoli... Tutto questo sembra toccare la persona solo dall'esterno, senza entrare nella profondità della propria vita. E così la serietà della formazione può ancora aspettare. Per questo si potrebbe dire che tutto questo enorme potenziale è stato per lo più divorato dal succedersi delle varie vicende di questo inaudito cambio epocale, perché, come ho detto, troppo poco è veramente entrato nel vivo delle singole persone consacrate e dei vari istituti. Progetti, programmi, contenuti, metodologie si sono per lo più fermati all'«uso esterno», senza entrare nella profondità del caso serio della formazione. Ci chiediamo infatti: «Qual è la preoccupazione dominante soggiacente all'impegno formativo?».

– L'adeguamento alla *ratio*; lo studio e la professionalità; la gestione attuale delle opere; la qualità della vita consacrata?

– Si è preoccupati di formare *in rilievo* e prospettiva (= come dovrà essere il consacrato nell'anno 2030 ad esempio) o di formare *sul liscio schiacciato* (= puro presente)?

– Nei processi formativi si parte dai valori o dalla situazione?

Il rischio nella formazione è di fare un complesso lavoro di puro *maquillage* di facciata, senza affrontare i veri problemi; così, inevitabilmente si raccolgono tante illusioni. Abbiamo tanti centri di formazione sempre più specializzata ma i risultati sono deboli nell'appartenenza, anche per la prevalenza di soggettivismi competitivi e del «fai da te». In questo contesto cosa significa formazione adeguata e formatori/trici preparati/e:

– comunicatori di dottrina?

– vigili dell'osservanza e dei comportamenti?

– fratelli e sorelle maggiori che camminano insieme con i giovani nell'unica sequela del Signore?

– altro?

Cosa significa formazione in contesto di sopravvivenza, come attenzione ai bisogni formativi, alla relazione tra le diversità, all'accompagnamento del processo formativo aperto a orizzonti planetari ma salvaguardando la specificità personale, religiosa e carismatica contro il rischio dell'omologazione, all'elaborazione di una nuova figura di uomo e donna consacrati capaci di vivere bene la realtà attuale?

La formazione implica prima di tutto un impegno personale dei formatori stessi: le varie conoscenze sono necessarie ma è sufficiente? La formazione è, in ultima analisi, un fatto di coscienza, di vita spirituale, un «lavoro su se stessi», cioè un'autentica esperienza dello Spirito, per sviluppare la vita profonda, mantenendo il baricentro interiore.

La formazione necessita di luoghi credibili ed è possibile solo guardando al futuro. Un processo non solo di difficoltà/problemi ma anche

di speranza, giovinezza, novità di vita. Ne siamo veramente convinti? L'educazione e la formazione, anche se sono emergenti, costituiscono uno strumento di presa di coscienza di tutto questo e uno spazio di apprendimento della responsabilità individuale e collettiva, ma, per esser questo, come deve veramente funzionare?

## 1.2. *L'impasse* della vita consacrata nella sofferta vita comunitaria

Siamo di fronte a un rinnovamento incompiuto fatto per lo più di crisi di appartenenza, di autoemarginazione come religiosi nella Chiesa e nella società, di superficialità spirituale, di mancanza di principi solidi, di lavoro frenetico senza ancoraggi. Sono rimasti sovente il vuoto e il «tran tran» del tirare avanti senza prospettive. C'è forte la tentazione del disincanto e della resa all'immediato. Tutto questo, a mio parere, è successo dal momento in cui non si è più saputo guardare in faccia al nucleo fondamentale della vita consacrata e ci si è dispersi nelle spire del trapasso della nostra epoca. Certo, molte cose del modello tradizionale della vita consacrata sono anacronistiche (vedi la foggia del vestire, l'organizzazione della giornata e della vita, i rapporti fra i membri e l'istituzione...) e sono giudicate sorpassate. Viviamo una specie di sgretolamento. Abbiamo qua e là tanti spezzoni di una nuova identità consacrata e questo indica a sufficienza che lo Spirito è al lavoro ma mancano una figura completa e un modello che sia comunicabile. La vita consacrata deve riaprire i cantieri del rinnovamento incompiuto, ricercando autentiche novità di vita, quelle dei segni dei tempi, e rispondere alla domanda fondamentale: come coniugare insieme ispirazione originaria e le attese della Chiesa e dell'umanità oggi? Stando la comunità dei consacrati troppo sovente nell'angolo della insignificanza, un po' come la cenerentola di tutto il cammino di rinnovamento, che si è portato avanti in questi più di 50 anni, di conseguenza nella formazione tutto si gioca nel rapporto formatori, équipe formativa e formandi. Tuttavia, questo, al di là di tutte le cose positive come le apparecchiature delle *ratio*, i corsi dei formatori con Baccalaureati e Licenze... non ha risolto i problemi della formazione, anzi! Basta dare un'occhiata al numero degli abbandoni, che non tendono affatto a diminuire, sembrano al contrario aumentare, per rendersene conto. Per di più la prima formazione è diventata una specie di tiro alla fune tra le aspettative dei giovani e quelle dei formatori e superiori.

### 1.3. Cosa significa formazione oggi per i formatori e per i giovani in formazione?

Se dovessimo raccogliere in due parole ciò che vivono maggiormente i giovani consacrati negli anni della loro formazione, dovremmo sintetizzare in due termini: *ricerca e delusione*. Se dovessimo sintetizzare in altre due parole ciò che vivono di più attualmente i/le formatori/trici in questi ultimi tempi, dovremmo ripetere le stesse due parole: *ricerca e delusione*. Due parole che hanno come sottofondo un identico profondo bisogno di autenticità. I giovani che vengono oggi a bussare alla porta della vita consacrata si aspettano che la vocazione sia un progetto, che rifletta seriamente i tratti culturali emergenti nella storia della loro esistenza, da gestire con libertà di coscienza e in una sequela vissuta nella libertà e nell'etica della responsabilità. Essi sono avvezzi a scegliere nella vita ciò che piace ma con la difficoltà concreta a sapere distinguere tra le cose del piacere immediato e il piacere, che porta in sé un gusto lungo e che può durare per sempre, quello che costruisce robustamente l'esistenza. Figli di una società molto diversificata, che ha idolatrato la democrazia, confondendola con il democraticismo, non vogliono al loro fianco dei superiori e dei maestri più grandi di loro per ruolo e dignità, che impongono dall'alto dei comportamenti, ma dei compagni di viaggio, che li sappiano provocare e scommettano fino in fondo sulla loro vita, anche se piuttosto fragile. Provocazione e scommessa per essere iniziati a trovare la verità e il senso del loro esistere e del mondo.

Dall'altra parte dei formatori che sappiano intercettare e avvertire prima di tutto lo stupore e la meraviglia della freschezza di vita, che questi giovani sono capaci di manifestare, anche se provengono da una cultura che si sta frantumando. Formatori particolarmente affascinati dai valori umani di sempre ma particolarmente sottolineati in questa nostra epoca; che, di conseguenza, li sanno apprezzare, non li demonizzano, al contrario li esaltano, aiutando così i formandi e le formande a indirizzarli e a muoverli nell'amore di Dio e degli altri. Formatori ammirati e non impauriti dalla rivoluzione operata dai risultati della tecnologia, da internet agli altri media, perché nel digitale entra ormai tutta l'umanità, sapendo guidare così a utilizzarli con una maturità di discernimento da costruire insieme nel confronto e nel dialogo. Formatori che, per questo, non hanno paura di esercitarsi, in dialogo con gli stessi giovani in formazione, a tradurre i valori della consacrazione e del carisma in termini percepibili e apprezzabili dalla mentalità odierna.



## 2. Formare secondo i valori o formare secondo i modelli?

### 2.1. Un nuovo modello antropologico

L'interrogativo non è accademico, ma molto concreto e intrigante. Se lo sono posto i vescovi, prima di avviare il decennio sull'educazione qualche anno fa e ce lo poniamo in tanti. Fino a poco tempo fa si era optato di formare secondo i valori, giudicando una specie di copiatura artificiosa quella di imitare o almeno lasciarsi provocare dai modelli, fossero pure i santi. Oggi dobbiamo constatare che senza modelli non si può veramente né educare né formare. Il perché è molto semplice: l'essere umano ha sempre avuto bisogno di modelli da imitare, anzi si può dire che le culture storiche si sono formate proprio attraverso l'imitazione di specifici modelli di umanità.

Uno dei segni dell'esaurimento della nostra cultura occidentale è proprio che *non possediamo più modelli significativi di umanità da imitare*, per cui i desideri dei nostri bambini, ragazzi e giovani non vengono più indirizzati verso l'imitazione di una qualche grandezza umana. In realtà noi umani abbiamo un bisogno straziante di imitare modelli che ci aiutino a diventare noi stessi. Chi, come i corifei delle culture post-moderne, veicolati soprattutto dai media, pretende di non imitare nessuno, e di «farsi tutto da sé», il *self made man* appunto, finisce irrimediabilmente per imitare il peggio dell'umano. Come possiamo allora ricostruire modelli umani credibili e affascinanti, dopo tutte le dissoluzioni, le contestazioni antiretoriche, e le perdite di ogni tipo di aura, proprie della modernità e del nichilismo?

Chi potranno essere l'uomo vero e la vera donna da imitare, per non precipitare nel caos «liquido» di questo tempo?

È come chiederci: quale cultura umana saremo in grado di costruire sulla terra a partire dal XXI secolo, in questo terribile e affascinante spartiacque epocale?

Io credo che il nuovo modello umano da imitare nasca *da una sintesi inedita tra i caratteri più autentici della santità della tradizione cristiana e quelli più nobili propri dell'uomo moderno. Un modello di nuova integrazione*, di armonizzazione tra caratteri apparentemente opposti, quali la più ampia autonomia soggettiva e la più stretta *inter-relazione*. Un nuovo modello umano, che interpella un nuovo modello di persona consacrata, ha in sé un irriducibile bisogno di contesto, che è quello comunitario. Se non torniamo ad avere delle comunità – lo stesso dicasi delle famiglie – che siano modello, credo che sarà molto difficile fare partire ed esprimere delle persone consacrate veramente riuscite. Ci dovremo

limitare per lo più a curare dei traumi e a risolvere delle crisi, come purtroppo, in tantissimi casi, stiamo facendo ora.

Ma le nostre comunità sono ormai comunità di fatto intergenerazionali e, per di più, interculturali, insieme con una struttura debole e malaticcia: un certo numero rimangono comunità dell'osservanza almeno esteriore; molte sono ridotte ad albergo, per assicurare lo sbriigliarsi del soggettivismo predominante; altre ancora si accontentano dello *standard* e della *routine*.

## 2.2. Una sufficiente maturazione umana

Oggi la vita consacrata subisce una *diminutio*, un tempo di prova, che deve essere letto alla luce della fede e che ci porta a essere quel popolo umile e debole sognato dal profeta Sofonia (cf. Sof 3,12), il quale deve cercare rifugio nel Signore in una continua conversione a lui, curando non tanto la quantità e neanche la superiorità ma la qualità delle nuove vocazioni, fornite di spessore umano e di intelligenza spirituale. Un tempo si parlava di superiorità, di stato di perfezione, di migliore conformità a Cristo per le vocazioni di speciale consacrazione, ma parte migliore e superiorità competono davvero ai consacrati come se si trattasse di un monopolio? Non ci vuole molto a capire che preti e consacrati/e non sono migliori degli altri, anzi... Per prenderne coscienza in maniera decisa c'è voluta l'esplosione degli scandali in questi ultimi anni, in un tempo di grandi tensioni per la Chiesa all'interno e all'esterno. Un vero terremoto che ha colpito tutta la Chiesa per l'estensione geografica del fenomeno e per il coinvolgimento delle persone consacrate a vari livelli, con enorme vergogna e una vera eclisse dell'evangelizzazione, nonostante i tentativi di coprire, zittire, giustificare, ridimensionare. L'uragano degli scandali, che si è abbattuto fragorosamente sia in campo affettivo, che dell'avere e del potere, ha dimostrato a sufficienza che tutti siamo figli di Adamo ed Eva. Purtroppo, il mito dello stato di perfezione continua ancora a tenere testa e mantiene tuttora sufficientemente radicate le sue posizioni, per cui rimane la sensazione tra la gente, nella società, ma anche fra gli/le stessi/e consacrati/e e ministri ordinati di essere sufficientemente aureolati come modelli di persone giuste, senza i difetti comuni degli altri, capaci solo di compiere opere buone. Un'immagine da difendere sempre, specialmente di fronte agli altri con la pratica del buon esempio, con il comportamento degno di stima e di ammirazione. Invece, poi, qualcosa non sta nella forma preconfezionata della perfezione e ci scappano i difetti di tutti, quando non, purtroppo, cose scandalose. È venuto il momento di prenderne atto in maniera pacata, senza allarmismi estemporanei ma anche senza diventare rinunciatari delle forti

esigenze della propria vocazione. Non basta infatti entrare nel sacramento dell'ordine o emettere una professione di vita consacrata per garantire automaticamente un'esistenza senza peccati o anche senza i difetti comuni a tutti. Occorre invece rimanere ben saldi nell'immagine reale di quello che si è, perché, come già affermava san Tommaso d'Aquino, la grazia non distrugge la natura ma la presuppone e la perfeziona<sup>1</sup> e il processo di maturazione, sia dal punto di vista umano che di fede, non viene favorito e completato semplicemente dal sacramento dell'ordine e dalla professione religiosa. Ogni persona, anche un prete, un/una consacrato/a, porta in sé elementi di forza, di risorse e di potenzialità, ma insieme un certo numero di ferite che fanno dolore. In ognuno c'è una divisione interiore: da un lato, proprio in nome delle esigenze della vocazione di speciale consacrazione ci si sente spinti a dare tutto, a sacrificarsi per gli altri, a volere unicamente il bene; dall'altro, ci si trova a fare i conti con quello che si è, con tante sfaccettature della nostra persona, che non girano ancora secondo il ritmo della vita di consacrazione e di ministero e che fanno scattare molte derive nella chiusura su se stessi, nel cercare gratificazioni immediate e nella ricerca di un benessere molto egoistico e autocentrato. Sono le nostre ferite che reclamano la loro parte nella nostra persona. Non serve sacralizzare le persone o proporsi ideali grandi, veramente sublimi, senza il realismo pratico di fare i conti con quella che è la propria realtà nelle sue risorse e nei suoi limiti più o meno rilevanti. Allora siamo fragili o forti? Dobbiamo avvicinarci alla nostra persona con coraggio ma anche con pudore, perché si tratta di una specie di vaso misterioso, che si può rompere, da cui si sprigiona però una forza grande. Deve sbocciare una nuova simpatia verso la fragilità non più vista e considerata come un pericoloso intruso della nostra storia e della nostra esistenza, bensì una preziosa compagna di viaggio, un'amica che ci aiuta a crescere e a essere sempre più noi stessi nel modo giusto. La prima meta evolutiva di ogni persona è quella di essere pienamente sé stessa come uomo e come donna. Una via di mezzo non è possibile, nonostante le pubblicità della teoria Gender. Da questo dipendono la soddisfazione del proprio esistere, l'identità fondamentale e la struttura interiore con cui ognuno percepisce, accetta e valuta sé stesso, il proprio modo di essere con le proprie caratteristiche tipiche e come si rapporta con gli altri. Chi raggiunge questa meta in modo parziale, si struttura in modo insoddisfacente e con molta probabilità storpia il proprio avvenire e corre un concreto rischio di fallimento. Tutto questo esige un grosso impegno e una grossa responsabilità per la crescita personale e per orientare le sue aspirazioni e i suoi desideri

---

<sup>1</sup> Cf. *STh* I, q. 1, a. §, ad 2.

verso mete di autorealizzazione personale nella linea di ciò che uno è chiamato a essere. E questo senza compromessi, perché ogni compromesso non permette la maturazione della persona e genera anche in età adulta crisi e sofferenze più o meno gravi. Si richiede di raggiungere uno stile adulto, un agire da persona adulta senza alibi e scusanti, con atteggiamenti adulti nei tratti fondamentali della propria personalità, con grande lealtà verso sé stessi e verso gli altri. Soprattutto:

- di fronte alle persone dell'altro sesso per stare bene nell'appartenenza al proprio sesso;
- di fronte alle responsabilità che la vita comporta o impone;
- di fronte alla continuità nel confronto col proprio modo di essere e di agire;
- di fronte alle situazioni nuove, che richiedono una soluzione gestibile;
- di fronte all'aiuto che gli altri si aspettano;
- di fronte alle esigenze di rinnovamento e di trasformazione continua, che le culture e la missione comportano.

Ciò fa da base con il grado di libertà e di equilibrio psichico personale e confluisce nella retta intenzione e nella motivazione autentica della scelta e risposta vocazionale. Per questa risposta è necessaria come condizione previa una personalità profondamente sana, esente da gravi incongruenze o conflittualità nei dinamismi costitutivi della psiche, impernata sui tratti positivi di autonomia e autofiducia con un orientamento chiaro oblativo verso gli altri e non autocentrato. Una sufficiente maturazione della persona assume sempre di più le caratteristiche di un atteggiamento costante proattivo, in modo che le motivazioni di fede, che sono determinanti nella storia di vocazioni di speciale consacrazione, si abbinino molto bene alle motivazioni esistenziali e il bisogno di dare un senso totalizzante alla propria vita venga unito strettamente con il dono della propria vita a Dio e agli altri.

### 2.3. Una sufficiente maturazione nella fede

Vivere spiritualmente è più che vivere fisicamente, intellettualmente o emotivamente. È qualcosa di più vasto e profondo. La vita spirituale riguarda il cuore dell'esistenza, il centro del nostro essere. L'uomo interiore o spirituale, che dovrebbe essere presente in ciascun credente, cresce e matura come un organismo vivente, con un nutrimento adeguato e seguendo un itinerario preciso. In sintesi, si potrebbe dire che vivere spiritualmente equivale a vivere con al centro Cristo, ma questo richiede immediatamente di affrontare il problema della fede e della maturazione nella fede. Credere e vivere di interiorità spirituale è sempre un processo complesso, non è mai improvviso e chiama in

causa tutta la persona. Nella formazione della vocazione consacrata e sacerdotale normalmente è data per scontata la fede e manca per lo più una vera educazione ad essa, un modello educativo alla fede, per cui si possa passare dall'assenso a delle verità annunciate (*le verità della fede*) a un autentico passo di fede (*consegna della propria vita a Gesù Cristo*) e che si traduce in un vissuto di fede e di vita mossa dallo Spirito. Le scienze umane ci stimolano ad analizzare la fede, per scoprire dove si fonda veramente o dove è solo una fuga dalla realtà della nostra vita profonda per scansare le ferite e i problemi dell'esistenza. Però offrono anche degli elementi di fiducia nel cammino spirituale, in modo che tutta l'esistenza possa essere raccolta nella totalità di senso del vivere e dell'operare producendo una continua rinascita, libertà interiore, pace nel cuore e armonia con se stessi, tutte cose che devono maturare nell'apertura a Dio e nella realizzazione delle aspirazioni umane in Dio attraverso un'autentica esperienza spirituale. Non un'idea quindi, né un fatto intellettuale, ma una realtà che coinvolge tutta la persona verso Dio, che scuote e trascina, facendo uscire continuamente da se stessi per abbandonarsi in lui e svolgere una missione a servizio dell'umanità. La fede non nasce dal nulla o dall'adesione a occhi chiusi a una verità che supera la natura umana ma da una costatazione, che è frutto di una lettura in profondità della propria storia di vita, ossia vedere e verificare la presenza di Dio nella propria esistenza. La vita trascorsa diventa allora il luogo prezioso di questa lettura illuminata dalla fede, che dovrebbe permettere finalmente il passaggio decisivo di un credente: da una fede per «sentito dire», frutto di un cristianesimo sociale, di una religione culturale nella quale si è nati e cresciuti, a una fede genuina: scoprire che la propria storia di vita è la prova più convincente della presenza di Dio, il quale ha voluto la propria vita, la sta accompagnando e curando nell'evolversi della propria esistenza e chiama a un progetto di senso e di realizzazione piena della vita. Un'avventura per incontrarsi veramente con lui, scavando nella propria esistenza e trovando quel filo rosso che dà senso a tutto: Dio padre e pastore, roccia di difesa e ricco di misericordia, anche se tutto questo non è immediatamente così evidente. Infatti, c'è veramente da scoprire che la propria vita è il luogo dove crescere nella fede (il dove credere); l'oggetto della propria fede (cosa credere); la motivazione e prova del proprio credo (perché credere). L'esercizio più importante da fare soprattutto iniziando il cammino formativo è allora la lettura/scrittura autobiografica della propria esistenza per la coscienza di sé, per l'integrazione del proprio passato e soprattutto per l'apprendimento di quanto Dio ha fatto nella propria storia attraverso tante mediazioni umane e in ogni circostanza della vita finora vissuta. A questo punto risulta importante anche il contenuto teorico della fede che la Chiesa propone di conoscere, come una base fonda-

mentale ad ampio raggio. Ma è solo partendo dall'esperienza che prima se ne è fatta con la propria storia che anche questo contenuto intellettuale risulta pregnante e illuminante. E questo apre necessariamente a rileggere la propria identità con tutto il bagaglio delle proprie doti e dei propri limiti, in rapporto e funzione col proprio progetto vocazionale, in un sincero atteggiamento di ricerca e confronto tra i sogni della propria vita e i sogni di Dio su di essa. Questo apre pure al bisogno di trovare quotidianamente un tempo di incontro personalissimo con Dio nella preghiera, oltre i momenti organizzati dalla comunità di formazione, proprio perché questo impatto di sogni e desideri si trasformi in legame di amore e di disponibilità alla vocazione/missione che lui, il Signore, intende affidare alla propria persona.

Dopo la convinta e personale scelta di fede raggiunta nella fase dell'aspirantato (o seminario minore propedeutico), il passo seguente è coltivare l'adesione personalizzata di consegna della propria vita al Cristo con una coerente pratica sacramentale, soprattutto dell'Eucaristia e della riconciliazione, al di là di ogni formalismo e *routine*, giungendo a viverle come esigenza di vita e non solo come pratica indicata dalla prassi della casa di formazione. Una pratica sacramentale che, oltre essere costante e concreta, si combina con una vita quotidiana coerente. Dio c'è e si fa trovare presente dove c'è la vita vera (cf. Gv 1; 1Gv 1). Solo chi cerca la vita vera trova anche Dio e chi cerca Dio in verità trova anche la pienezza della vita. Si deve formare allora un circolo ermeneutico e virtuoso tra la pratica sacramentale e la vita quotidiana, la vita concreta con tutte le sue implicanze ed esigenze: lavoro, studio, relazioni, servizio, preghiera, senza idealizzare se stessi in spiritualità euforiche o in forme narcisistiche attraverso copioni di mode spirituali. Un *test* molto concreto che non illude ma attesta che si persegue su una linea di cammino di verità e di crescita è lo stretto collegamento tra l'esigenza sacramentale e i ritmi del proprio quotidiano.

### **3. Identità e appartenenza: preoccupazione fondamentale della formazione**

#### **3.1. Chi sono io nella vita consacrata e a chi appartengo?**

Certo, i problemi della formazione oggi sono tanti a causa delle crisi di sempre e di crisi inedite per il trapasso culturale che stiamo vivendo. Se, tuttavia, volessimo distillarle, per trovare il minimo comune denominatore, da cui partono e lievitano tutte, dovremmo parlare di identità e appartenenza. Sono termini che girano sempre più frequentemente nel parlare specifico della vita consacrata. «Chi sono

io nella vita consacrata? E di chi sono, a chi appartengo?». Due interrogativi che diventano sempre più compulsivi nella mente e nel cuore di ogni consacrato/a. E troppo spesso le risposte sono un dramma per i consacrati giovani ma sempre di più anche per gli adulti, man mano che si va avanti nell'età. Domande che vanno a incagliarsi drammaticamente al senso stesso della vita consacrata, soprattutto in questa stagione storica. Abbiamo tutti un nome e un cognome, che dicono immediatamente la nostra identità e a quale famiglia apparteniamo. Chi siamo e a chi apparteniamo nella vita consacrata non è immediato e deve essere sufficientemente sviluppato attraverso la formazione. L'identità è essenzialmente la concezione che ognuno ha di sé, una concezione che si costruisce attorno a un certo numero di elementi importanti e significativi, che permettono di essere veramente se stessi e non anonimi o dei cloni. Non basta sapere teoricamente chi si è, meno che meno basta un'appartenenza giuridica all'istituto. Occorre sentirselo dentro come elemento agglutinante di tutta la propria persona e come spina dorsale della propria esistenza e della propria storia, che dà senso a tutto. Se questa identità viene data solo dall'esterno, dall'immagine sociale, dall'indice di apprezzamento e di stima, la persona sarà sbattuta continuamente come una canna al vento e andrà continuamente alla ricerca di qualcosa e di qualcuno che lo definisca, ma senza risultati soddisfacenti. Per chi è chiamato alla vita consacrata la realtà del carisma ha un ruolo determinante anche per la comprensione e lo sviluppo della propria identità. E, prima del contenuto concreto e delle varie sfaccettature, attraverso le quali si esprime un carisma consacrato nella Chiesa, risulta importante avere compreso la funzione stessa del carisma nella propria vita. Non si tratta semplicemente di una specie di fondale di palcoscenico, sul quale si recita la propria esistenza o, peggio, qualcosa di nebuloso e generico, che non entra nel circolo della propria vita, o un manichino dentro cui calarsi con la professione religiosa, o una nobile tradizione da conservare, quasi un soprammobile da lucidare qualche volta all'anno, perché non sia sommerso dalla polvere dell'insignificanza. È invece una proposta molto dettagliata di vita, che abbraccia tutti gli aspetti della propria personale esistenza e che la persona trova pienamente corrispondente a ciò a cui è chiamata a essere. È il canale di presa di coscienza e di realizzazione del proprio io; è il nome con il quale Dio ha sognato da sempre la propria esistenza e ha chiamato alla vita; è il senso pieno della propria storia; è l'officina dello Spirito Santo, nella quale egli costruisce e modella, giorno dopo giorno, la persona secondo il progetto del Padre e diventa quindi la condizione della propria riuscita nella vita e della propria piena felicità. In una parola, è la modalità con cui si viene afferrati da Cristo, è la propria piena identità attuale e anche ideale, qualcosa di fermo e di



stabile, che non può cambiare, pena la dissoluzione anche della propria persona, sia dal punto di vista spirituale che umano.

### 3.2. Identità personale e carisma in stretta collaborazione e unificazione

Se si ha una vocazione consacrata, la propria identità non può che essere tutta carismatica. In questo modo e percorrendo questa linea, ci si collega con la realtà dell'appartenenza. Diciamo subito che non esiste identità senza appartenenza, perché il senso di identità postula sempre un riferimento ad altri, con un tipo di relazione che sia vitalizzante, che nutra cioè ciò che uno è e ciò che è chiamato a essere. Diversamente ci si soffoca nel narcisismo. Per comprendere se stessi non si può prescindere dalla presenza e dalla relazione con le persone che vivono lo stesso carisma, tanto più che esso non è affidato a un singolo soltanto, ma a tutto un gruppo carismatico. Il *tu* e il *noi* carismatico sono allora essenziali alla propria persona, tanto che, addirittura, se si ha questa vocazione carismatica, non è possibile giungere alla santificazione personale e alla piena realizzazione di sé, se non attraverso questo *tu* e questo *noi*. Il carisma è un dono dall'alto per la propria identità, ma, al contempo, è dono condiviso con altre persone, che hanno ricevuto lo stesso dono. E ciò fa diventare fratelli con un legame più forte della carne e del sangue, introducendo la persona, che professa, dentro una storia, grazie a fratelli, che hanno fatto strada precedendo e hanno consolidato quel cammino evangelico, in cui oggi essa si può inserire a pieno titolo.

Non solo, proprio perché il carisma è un dono per il bene e la salvezza degli altri, non esclusivamente per la propria autorealizzazione, diventa missione specifica con tutta la passione e l'inquietudine, che deve generarsi in chi lo possiede. In tal modo la persona consacrata «appartiene» a un istituto, attraverso una duplice consegna: ci si consegna ad esso e, al tempo stesso, l'istituto si consegna alla sua persona. Con queste consegne il consacrato si affida e si mette nelle mani della congregazione, perché lo conduca verso la santità, cioè la misura alta della propria esistenza e della propria realizzazione in Cristo. Lì e solo lì c'è il luogo della propria pace.

### 3.3. Un compito arduo: formare all'identità e all'appartenenza

L'unicità e la ricchezza della persona esigono e necessitano di tanti riferimenti e interventi formativi. Non ci vuole molto a capire che non basta un solo educatore o formatore a coltivare la crescita di una persona



umana per la sua unicità e la ricchezza delle sue doti. Chi pretendesse questo molto facilmente plagerebbe o addirittura violenterebbe invece di educare, proprio perché cerca di fare entrare nel contenitore della sua particolare persona l'altro, che necessariamente è diverso. Ognuno può solamente dare un contributo, offrendo le proprie capacità e possibilità, senza pretendere di essere l'unico, il migliore e quello indispensabile. Per questo, normalmente, fin dalla nascita, il bambino si trova attorniato da figure diverse, tutte importanti, anche dal punto di vista educativo: due genitori, fratelli e sorelle, la cerchia dei parenti più prossimi (i nonni, gli zii, i cugini, gli amici, i primi educatori...). Sono proprio la sua unicità e ricchezza di personalità che esigono tanti interventi formativi nella varietà dei contenuti, dei protagonisti e dei metodi. È provvidenziale, anche se non privo di problemi, il fatto che la formazione è affidata alla congregazione, con diverse figure di accompagnamento, e non a una sola persona lungo tutto il processo della prima formazione. È così espressa la ricchezza straordinaria della congregazione, che viene assicurata per il discernimento, la crescita e la maturazione dei chiamati alla vocazione consacrata. I problemi sorgono non per questa ricca varietà nella complementarità ma quando i singoli formatori e le singole fasi si considerano a sé stanti e si rinchiudono in un protagonismo autocentrato, invece di essere protagonisti in una comunione complementare. Come ci suggerisce il documento *Potissimum institutioni*,<sup>2</sup> ogni formazione seria alla vita consacrata deve essere gestita contemporaneamente attorno a un dinamismo triangolare di attori in continuo interscambio nella relazione di ascolto e accoglienza e dono: il mistero di Dio con lo Spirito e la Vergine Maria; il mistero del soggetto in formazione, primo responsabile della sua formazione; il mistero della Chiesa formatrice con i protagonisti gestori e organizzatori (l'istituto, la *ratio*, il superiore, il provinciale, il formatore responsabile, l'équipe di formazione con i suoi diversi componenti, la comunità).

Si tratta di un processo complesso con vari protagonisti:

- protagonismo della *ratio formationis*;
- protagonismo del superiore organizzatore;
- protagonismo del formatore primo responsabile;
- protagonismo dell'équipe di formazione;
- protagonismo del formando;
- protagonismo dell'opera (presenza dell'istituto sul territorio).

Ma questi diversi protagonisti come sono collegati? In antagonismo, in parallelo, in collaborazione e sinergia per lo stesso obiettivo?

---

<sup>2</sup> Cf. CIVCSVA, *Potissimum institutioni*, nn. 19-32.

Il grande protagonista di tutto è lo *Spirito Santo*, con il compito di Paraclito, cioè generatore, accompagnatore e animatore universale. È lui quindi, a tutti gli effetti, il vero e unico formatore, guida spirituale, animatore, padre, che genera e conduce verso il fine, cioè la statura della piena maturità di Cristo (cf. Ef. 4,13), attraverso quella particolare vocazione, che il Padre ha progettato per ciascuno sul modello di Cristo Gesù.

Abbiamo poi il *soggetto* nella sua reale situazione esistenziale, con un grande bagaglio di ricchezze/possibilità e con un certo numero di *handicap* per il peccato e la fragilità della condizione umana.

Abbiamo infine la *Chiesa formatrice*, attraverso i vari protagonisti che dicevamo, che sta in una posizione particolarmente delicata: deve essere sufficientemente edotta nelle vie dello Spirito e nello stile della sua azione. D'altra parte, deve essere una buona conoscitrice della natura umana, per saper discernere la realtà dalle illusioni e tenere conto delle implicanze della storia esistenziale di ognuno e del carattere e temperamento della persona in formazione. Questi dati sono importanti perché chiariscono i rapporti, fanno superare schematismi e generano equilibrio nella realtà formativa. Nella vita consacrata l'equilibrio, che porta la persona a vivere in pienezza, si gioca tra la maturità di una buona identità personale e la coscienza convinta e coerente di appartenere al Signore e alla Chiesa attraverso la famiglia religiosa della propria professione. Se questo non avviene, il carisma decade insieme con la decadenza dell'identità e dell'appartenenza. Alla dignità e alla bellezza della vocazione subentra il non senso di questo tipo di vita, che confluisce per lo più nella maschera del formalismo o nell'abbandono, e si finisce col cadere nelle spire di quella che ormai è diventata la sindrome della fragilità vocazionale, con tutti i connotati con i quali si manifesta. Se le cose stanno così, occorre un cammino personale costante di formazione continua, che nutra una circolarità ininterrotta di crescita tra la propria identità e l'appartenenza solida e solidale all'istituto. Un'identità che irrobustisce l'appartenenza carismatica e un'appartenenza che alimenta l'interiorizzazione del carisma.

Su quali elementi occorre fare particolarmente leva, in una formazione seria, che lasci tracce profonde e significative nella persona, a tal punto da darle il gusto di continuare a formarsi per tutta la vita nell'identità e appartenenza? Proviamo a elencarne alcune, che sembrano irrinunciabili.

### 3.3.1. *Esperienza integrante*

Prendere coscienza che identità e appartenenza sono davvero la spina dorsale della propria struttura personale e della propria crescita

esige che si tenga continuamente sott'occhio e in tensione positiva – libera non costretta – il progetto di Dio come vocazione, la propria unicità personale e le esigenze concrete del carisma del proprio istituto. Tre dimensioni che devono scorrere armoniosamente in un unico movimento sincronico. Ciò determina l'esigenza di plasmare continuamente gesti, parole, pensieri, desideri, attività, in maniera tale che siano la risultante armonica di tutte e tre queste dimensioni. Questa è ascesi a tutti gli effetti, non vista come imposizione antipatica dall'esterno, ma come esigenza personale convinta e coerente. Comportamenti, atteggiamenti, sensibilità, aspirazioni, impegno, riflessione... devono allora scaturire, in nome di questa preoccupazione fondamentale, dal circolo virtuoso tra identità e appartenenza.

### 3.3.2. *Esperienza mistica*

L'esigenza e la preoccupazione fondamentale del circolo virtuoso, che abbiamo appena detto, devono ancorare alla motivazione fondante e fontale, che ha la sua sede nell'esperienza mistica, cioè nella rivelazione che il Signore ha fatto al/la fondatore/trice e che è diventata una via carismatica di santità e di costruzione del Regno di Dio. Una rivelazione nella quale è invitato a entrare anche il consacrato, perché, se si ha questa stessa vocazione, si deve percepire che la stessa rivelazione dà senso alla propria esistenza e può essere condensata nell'espressione di Isaia «Tu mi appartieni» (Is 43,1). È il mistero dell'incontro personalissimo con il Signore, che ha dato il via, fin dal battesimo e poi nella professione religiosa, all'avventura della propria identità e appartenenza. Ed è proprio il coltivare con grande assiduità e profondità questo rapporto con Dio, in una intimità sempre più profonda con lui, un vero innamoramento, che offre tutte le credenziali necessarie all'esperienza integrante di cui abbiamo detto sopra.

### 3.3.3. *Esperienza fraterna*

Con la professione religiosa il consacrato si è consegnato a una fraternità carismatica, perché lo accompagna alla realizzazione piena della sua esistenza secondo la misura alta, che è la santità, come dicevamo sopra; si tratta di un'istituzione e una storia di fragilità e di santità, che deve fare un tutt'uno con la propria storia di santità e debolezza, unica realtà di vita effettiva e affettiva. Con questo atto egli si affida alla comunità, come la comunità si affida a lui, per essere, a tutti gli effetti, la propria famiglia. Senza temere la sua debolezza, senza pretendere che essa sia senza macchia o che abbia già qualche ramo inaridito e secco

rispetto all'ispirazione originaria. Da quel momento la santità, la rinnovata giovinezza o la debolezza di questa famiglia consacrata dipenderanno anche da lui e dovrà sentirsi responsabile in concreto della crescita di ogni fratello/sorella; da quel momento dovrà farsi carico anche della debolezza e del peccato dei suoi fratelli e accetterà di essere condizionato da chi gli sta accanto. Un forte e stretto legame familiare non «politicamente» interessato, ma fatto di accoglienza incondizionata e continua e del prendersi cura nella concretezza quotidiana attraverso un servizio umile. Si tratta del *test* immediato della qualità del senso di appartenenza e della identità carismatica, che egli ha maturato. In tal modo la stima e l'amore, che si provano per il proprio istituto, diventano affetto sincero per la comunità così com'è, per le persone che la compongono, con tutti i pregi, le risorse e i limiti.

### 3.3.4. *Esperienza apostolica*

Se è vero oggi che è in crisi la creatività apostolica dei nostri istituti, il motivo principale è da ascrivere senz'altro a una debole identità e appartenenza dei consacrati. Non si sa più cogliere quella genuinità carismatica vivace e ingegnosa, che brillò nei fondatori<sup>3</sup> e che si dovrebbe percepire nella propria esistenza come forte passione per Cristo e per la Chiesa, nello stile tipico del proprio istituto. Una debole identità e appartenenza che si manifesta attraverso numerosi indicatori: scarso spessore culturale dei consacrati con inevitabile incapacità di saper leggere la situazione di oggi e i segni dei tempi e quindi saper proporre linee di risposte adeguate; riduzione della missione alla gestione materiale e affannosa di opere e di servizi benemeriti ma poco rispondenti alle urgenze contemporanee; preoccupazione emergente di volere recuperare spazi e ruoli, che si sono perduti in questi anni, piuttosto che rispondere creativamente al progetto della nuova evangelizzazione. Tutto questo esige un rinnovato dono di sé, in una circolarità costante dall'amore che si riceve all'amore che si dona, per tornare al Padre «consumati», dopo aver compiuto la propria parte. Questi sono infatti i segni di una identità e appartenenza mature e decisamente feconde.

---

<sup>3</sup> Cf. SCRIS, *Mutuae relationes*, n. 23.

## 4. Dialogare e collaborare nel plasma interculturale

Tra le numerose sfide che si devono affrontare oggi nella vita consacrata, una di quelle intriganti è certamente quella della formazione interculturale diventata ormai una prassi e una necessità. Proviamo ad ambientarne il senso.

### 4.1. Due poli di comunione

Se mettiamo in relazione vita consacrata e interculturalità, dobbiamo immediatamente prendere atto di due poli ugualmente coinvolgenti e importanti:

- il primo è l'identità cristiana, consacrata e carismatica;
- il secondo è la cultura umana, il mondo, la società nella loro varietà e cambio epocale. Il riconoscimento, il contatto e l'arricchimento reciproco di queste due realtà permettono lo sviluppo di entrambi in forma positiva, con uno scambio di doni, un dare e un ricevere e quindi un'interpellanza vicendevole a incarnare il vangelo nella linea più fedele possibile. Il tutto in una grande sintonia comunionale di Chiesa.

Tuttavia, prima di esprimersi in forme esteriori, questa interculturalità si radica innanzi tutto in un'intelligenza e in un cuore, che siano completamente aperti a Cristo e all'umanità nel suo insieme, vista come la famiglia dei figli di Dio, così da poter accogliere i valori autentici di una cultura compresi alla luce della fede. Una testimonianza evangelica così proposta apre l'accesso di ogni cultura a Cristo, Parola di Dio fatta carne, perché tutte le culture siano esse stesse promosse, purificate e condotte insieme alla perfezione dell'amore.

### 4.2. Una nuova simbiosi da ritrovare

Dunque, plasma interculturale e le due polarità fondamentali di tutto questo impianto molto interessante; allora nasce il bisogno di rispondere all'interrogativo: quale continente, quale mondo e quale vita consacrata?

Ricordando che la vita consacrata è stata determinante, lungo la storia, nella costruzione di ogni nuova cultura o nel passaggio tra una cultura e un'altra, dobbiamo affermare che l'unico modo per definire in modo meno approssimativo i vari continenti, nel loro divenire, è quello di riscriverne la storia insieme, non per falsare e adattare artificialmente gli avvenimenti alle nostre visuali ma per cogliere i continenti nella loro realtà profonda e nelle loro radici nascoste, che si intrecciano in una feconda dialettica e tradizione. E ciò con lo scopo di giungere davvero

a una coscienza comune dei valori delle persone e del vivere insieme e sul contributo da continuare a dare per la storia del mondo. Vediamo ad esempio quello che riguarda l'Europa. Rivisitiamo insieme un passato, che in Europa è comune – ma ormai si può dire ugualmente comune al mondo intero, anche con il contatto tra le varie culture e la vita consacrata (al 90% rimane protagonista nel portare il vangelo) – per riconoscerlo comune e spingere così lo sguardo oltre il presente verso un oltre di futuro inedito e fecondo. È proprio questo riscrivere insieme la storia che in Europa ci fa imbattere in una serie di pietre miliari straordinarie, le quali hanno contribuito in modo unico a costruire il patrimonio più ricco e più nobile dell'umanità. Queste pietre sono appunto i fondatori/fondatrici delle varie forme di vita consacrata, che, dal movimento monastico di Cassiano, Benedetto, Cirillo e Metodio, Bernardo, passano il testimone all'azione pacificatrice e rinnovatrice degli ordini mendicanti e quindi alle diverse scuole di spiritualità e di mistica, sia in Occidente che in Oriente, sia nel mondo cattolico che nelle confessioni orientali e riformate. Scuole di spiritualità che ingemmano l'avvento dell'Umanesimo e del Rinascimento e si spingono avanti, fin dopo Trento e oltre il tentativo di soffocamento della Rivoluzione francese, moltiplicandosi poi in mille rivoli di opere di carità. Spiritualità e straordinaria azione di carità, che segna il movimento peristaltico del vero progresso, oltre che creare diversità di cultura, prendendo le mosse da un'unica matrice, cioè il vangelo. Così in Europa ma così in tutti i continenti, come derivato dell'azione missionaria.

Sarà lo stesso anche ora e per il futuro?

Oppure, per le forti convulsioni di questo cambiamento epocale, i due cammini, quello europeo/mondiale e quello della vita consacrata, coinvolti, fino a pochi anni fa nella stessa sorte di una significativa «simbiosi», si sono ormai staccati e avanzano come possono, ognuno per suo conto e nell'oscurità di una scarsa identità, con grave danno vicendevole, mentre vita consacrata ed Europa con gli altri continenti sono fatti per avanzare insieme?

Non solo l'Europa ma il mondo intero hanno bisogno più che mai di un'anima cristiana, che faccia respirare al ritmo di un unico cuore e un unico sangue, fatto di un'unità non di egoismi ma di amore, la globalizzazione della fraternità; altrettanto ne ha bisogno la vita consacrata, assiepatata, come non mai, da congestionamenti di eccessivo ripiegamento gestionale degli istituti; di eccessiva preoccupazione della valorizzazione da parte della Chiesa e della società civile; di eccessivo assorbimento in un attivismo di conservazione senza speranza. Al di là dei vari congestionamenti rimane ad attenderci lo stesso compito dei secoli addietro, pur con modalità differenti: c'è da sanare tanti squilibri materiali, sociali e morali, che stanno letteralmente imprigionando gli

europei e tutti gli abitanti degli altri continenti; c'è da creare un nuovo sistema di valori e di cultura; c'è da reinsegnare al mondo intero a pregare e a contemplare. Come? Non semplicemente passando in rassegna la nostra gloriosa storia da ricordare e raccontare, ma c'è soprattutto da costruire, insieme con tutta la gente del mondo, una nuova grande storia.<sup>4</sup> Non ci presenteremo alla ribalta del nuovo e antico compito con grandi numeri e con le grandi opere del passato. Sarà la volta di piccoli nuclei fatti di carismi nuovi e di carismi antichi rinnovati, che torneranno a vivere intensamente, non stancamente, i valori di sempre della consacrazione. E questo, non chiudendoci nei problemi della nostra piccola o grande agonia, ma spalancando le finestre della nostra vita, per respirare quest'aria di fine inverno sia della vecchia Europa che del mondo. Potenziamo e coniugando insieme la ricca spiritualità dei nostri carismi, perché sia veramente comandamento dell'amore e non formalità nel rapporto totalizzante col nostro Dio, nel rapporto di fraternità autentica nelle comunità, nella dedizione e nel servizio di carità e non solo professionale con tutta la gente. Ma, per favore, aprendo queste finestre sulla primavera mondiale, che preme alle porte, coinvolgiamo soprattutto i/le giovani consacrati/e, che corrono il rischio, in questo frangente ancora molto invernale, di starsene rincantucciati a ripararsi dal freddo dello *standard* e a curare l'insoddisfazione di un mondo, che, attorno alla loro esistenza, si è fatto davvero troppo angusto e banale.

Una cosa è certa: oggi dobbiamo fare i conti ormai con una formazione interculturale.

Se l'interculturalità è un dato di fatto; se, addirittura, è una dinamica fondamentale dell'incarnazione; se la vita consacrata ha un posto e una responsabilità particolare per la realizzazione della sinfonia interculturale e la convivialità delle differenze, quale dovrà essere allora il modello formativo da proporre?

## 5. Iniziazione ai consigli evangelici

Una seconda sfida urgente riguarda la modalità di iniziazione alla vita secondo i consigli evangelici.

### 5.1. Un nuovo linguaggio

È fondamentale per la vita consacrata, attraverso la testimonianza e la missione, essere un segno per la gente che ci sta accanto (segno del

---

<sup>4</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica *Vita consecrata*, n. 110.



Regno dei cieli, segno dell'intervento continuo di Dio nella storia, per dire che esiste e riempie la vita).

La vita consacrata dev'essere veramente significativa.

La vita consacrata dovrebbe essere l'ambito della vita cristiana dove l'esperienza del vangelo arriva alla sua massima pienezza interiore e alla sua più chiara trasparenza. Trasparenza di conversione, trasparenza di grazia e di servizio, di croce e di risurrezione, di incarnazione e di vera umanità, di comunione, perché, semplicemente, è memoria vivente del modo di vivere e di esistere del Signore Gesù. Il/La consacrato/a sceglie di fare della sua esistenza un luogo dove l'azione di Dio, che è per tutti, si fa visibile e leggibile. Ogni credente deve poter trovare nelle diverse forme di vita consacrata uno specchio della sua stessa vocazione: deve sentirsi scosso, toccato, espresso... Questi segni «tradizionali», cioè i consigli evangelici sono ancora significativi per gli uomini di oggi?

Per offrire una risposta, mi sembra giusto dare uno sguardo ad alcune sfide, che in questa stagione storica ci premono e ci sollecitano.

*La prima grande sfida:* partiamo da un fatto importante, da ammettere onestamente: la cultura dominante oggi si trova, a tutti gli effetti, impreparata di fronte ai progressi della tecnologia, perché le manca il «minimo etico», cioè quelle due o tre verità sull'uomo, che possano fissare dei paletti e definire la società, nella quale si desidera vivere. Questo scarto tra progresso e riflessione consapevole è causato dal tempo, che stringe sempre di più, per la frenetica accelerazione dell'esistenza e della comunicazione, per cui si è generato un pensiero malato. Qualche esempio:

- non abbiamo più un pensare che parte dalla natura reale delle cose ma da una seconda natura, quella cioè che l'uomo si costruisce con le sue mani e sfocia in un mondo virtuale;

- c'è l'esaltazione della libertà assoluta, una libertà impazzita appunto, staccata dalla verità e dalla responsabilità. Una libertà che idolatra l'assolutizzazione dell'io, per cui diventa libertà contro, non più libertà condivisa;

- l'autorealizzazione viene intesa come chiave interpretativa dell'intera esistenza (vista come un insieme dei suoi atti e dei suoi gesti, sotto l'influsso e in base al gradimento della società, cioè il potere delle mode di turno); la vita è così svuotata del suo mistero in quanto solo l'uomo è artefice della sua esistenza;

- l'esaltazione della democrazia quantitativa, di massa, rispetto alla democrazia qualitativa, che finisce per definire il cammino della società solo sul consenso popolare di chi ha «venduto il cervello all'ammasso».

Di qui abbiamo delle ricadute preoccupanti, che possiamo toccare con mano tutti i giorni e come substrato pericoloso nel cuore di noi



adulti ma soprattutto dei giovani, per cui diventa difficile guardare in modo profondo alla realtà dei consigli.

*La seconda sfida* è l'evoluzione della vita consacrata in questi ultimi decenni dopo il Vaticano II, sia per quanto riguarda l'aggiornamento all'interno degli istituti sia soprattutto nel modo di interpretarla. Se la Chiesa si è messa in sinodo sulla vita consacrata con la ricchezza di tanti frutti nel suo « tascapane » da viaggio (vedi ad es. la riscoperta dei fondatori e del carisma, la scoperta della comunione dei carismi per la vita della Chiesa...), bisogna anche ammettere che si è trovata in aula sinodale con tante teologie diverse e soprattutto con due linee interpretative della vita consacrata molto differenti per non dire opposte: la linea cosiddetta *funzionale* della vita consacrata, che interpreta la consacrazione all'interno del popolo di Dio a partire dai servizi e dal tipo di missione concreta. E poi la linea *essenzialista*, che fa leva soprattutto sulla consacrazione in se stessa. Non sono diatribe oziose e accademiche. Ci rendiamo conto delle conseguenze di questa polemica sull'identità dei consacrati, in particolare sui nostri giovani?

Esiste una sola consacrazione, quella battesimale, o una nuova consacrazione con la professione religiosa? I consigli evangelici sono per tutti i cristiani oppure per i consacrati c'è qualcosa di più? Il radicalismo evangelico dei consigli è per tutti o è riservato a chi abbraccia la vita consacrata? Nella Chiesa continuano a esserci dei cristiani di serie A e altri di serie B, oppure sono tutti di serie A? Ma, allora, qual è la particolarità della vita consacrata e della professione religiosa nella Chiesa?

*La terza sfida*, non meno importante per chi vuole formare ai consigli evangelici, è il tipo dei giovani che vengono a bussare alle porte dei nostri conventi.

Si possono fare tutti i probandati che vogliamo e tutti i postulanti più raffinati e sofisticati, ma i giovani di oggi sono i giovani di oggi, veri fiori all'occhiello del fascino e del dramma della nostra società. La cultura giovanile per ora è veramente poco decifrabile per noi adulti. Da dove prendono le parole e le idee che ispirano la loro vita? La separazione tra il mondo giovanile e noi adulti è incominciata negli anni '60 del '900 con i figli dei fiori, il movimento studentesco e la rivoluzione sessuale. Una generazione senza radici e vuota. Di fronte a loro sovente noi ci troviamo come *handicappati*, assumendo atteggiamenti diversi decisamente ambigui:

– essi sono i giovani della cultura fluida e liquida e noi per lo più ci presentiamo di fronte a loro come una struttura solida. Ma solida in che senso? Radicata profondamente nei valori evangelici e in Gesù Cristo, la roccia della nostra vita, oppure solida come struttura istitu-

zionale e sistema di vita, che non riesce a adattarsi alla realtà contemporanea, rigidi, poco elastici, molto standardizzati? Un sistema che brucia tutti gli entusiasmi dei nostri giovani e allora si spengono e in molti abbandonano;

– oppure viviamo con loro la sindrome del figlio unico, da coccolare in tutti i modi, da riempire di tanti gingilli non necessari, da lasciar loro fare tutto quello che vogliono, purché rimangano con noi e non ci abbandonino;

– conviene allora che ci chiediamo: come i nostri giovani guardano ai voti? Qual è l'impatto che immediatamente essi hanno di fronte ai consigli evangelici? Si sentono spinti a un qualcosa di idealistico, sia per quanto riguarda la castità, che la povertà e l'obbedienza? Una idealizzazione così alta e raffinata che tuttavia nelle scelte pratiche e quotidiane può rivelarsi senza consistenza? È molto pericoloso l'idealismo soprattutto in questa temperie storica, piena di sollecitazioni continue a essere dei «tipi da copertina» dappertutto, anche nella vita consacrata.

Ma non meno pericoloso è se i nostri giovani guardano ai consigli evangelici come a una specie di imposizione dettata dalla vita religiosa in generale e da quel carisma in particolare. Non è la prima volta che sentiamo dei giovani dirci fuori dei denti: «Splendidi la vostra missione e il vostro stile nel testimoniare il vangelo! Peccato quelle cose strane che voi chiamate i voti». Il presentare la triade dei consigli ai nostri giovani *sic et simpliciter* non so quanto li aiuti a regalare la loro vita a Gesù Cristo, con tutto ciò che comporta. Avrà sempre il sapore di una corazza pesante dura da indossare e difficile da portare. Un po' come le armi bibliche di Saul addosso al giovane Davide.

## 5.2. Una nuova visuale dei consigli evangelici

Invece che arrenderci di fronte alle sfide odierne, o limitarci a continuare a presentare «standardicamente» la confettura classica dei consigli, occorre trovare delle vie nuove e metodologie nuove, che permettano appunto questo. Le cose sono ancora molto imbastite, tuttavia un punto fermo di partenza c'è già e una via più significativa si sta cominciando a percorrere a servizio di questa luce nuova.

Il punto di partenza è il cuore stesso dell'uomo, dove si trova la chiave per vincere le paure, le insicurezze e per trovare la sostanza della propria identità, e da cui partire per trovare la sostanza delle cose. Dentro il cuore c'è un mistero, che è il mistero della vita. Ritornare al cuore della propria interiorità ed essere attenti all'interiorità degli altri e delle cose diventa allora il primo grande passo di apertura al dono dei consigli evangelici. E poi la via nuova: questa non può essere altra che quella della relazione. Se la relazione è il fattore fondamentale per cogliere la

propria identità e svilupparla sempre di più, vuole dire che essa rimane anche oggi la carta vincente per cogliere il valore e la sostanza dei consigli evangelici. Ma quale relazione? La relazione profonda, frutto di un rapporto nuovo con se stessi, con gli altri e con Dio. Una relazione così fa crescere, perché libera energie di vita. Provare a coniugare questa via della relazionalità con il contenuto fondamentale dei consigli evangelici, fa scoprire panorami veramente nuovi e inediti e apre prospettive di dialogo efficace con la sensibilità giovanile di oggi, che punta tutto sulla libertà e sul gustare la relazionalità, attraverso delle dimensioni, che sottolineano l'emozione, ma attraverso cui è possibile instaurare dei rapporti profondi sia con le persone, sia con le cose e soprattutto con Dio. Proviamo allora anche solo a tracciare qualche pennellata di questo. Oltre tutto, una presentazione di questo tipo dà più l'impressione di essere dei massi erratici nel campo della Chiesa, più che creare comunione col resto del popolo di Dio.

Forse un modo nuovo, che qua e là inizia a far capolino nella riflessione teologica attuale, è quello di presentare la triade da un'altra angolatura. È il seguente: consegna totale e incondizionata della propria vita a Gesù Cristo, che si esprime in una forma particolare di verginità/celibato qualificato dalla motivazione: il Regno dei cieli. E poi sempre per il Regno una particolare forma di comunità/comunione, nella quale giocano un ruolo fondamentale la povertà e l'obbedienza. E di qui tutto va a confluire in un tipo di spiritualità carismatica, che fa un tutt'uno con la missione e la vita fraterna. Quindi il voto di castità diventa voto di nuzialità con Dio; il voto di povertà si trasforma in voto di condivisione; il voto di obbedienza si propone come voto di libertà e di appartenenza.

## 6. Un processo formativo senza sbilanciamenti

Se le cose stanno così, la formazione va pertanto considerata come processo dinamico e come cammino. Devono essere messi in luce *il divenire e l'unità della persona, la gradualità dello sviluppo, la sua articolazione, la rete di relazioni* (con Dio, con se stessi, con gli altri, con il creato), entro cui avviene tale maturazione in uno stile/laboratorio di ricerca più che dentro uno schema incapsulante. È un processo di integrazione di tutte le dimensioni e delle forze dinamiche attorno al principio di unità costituito dall'opzione fondamentale e definitiva per Cristo nella vita consacrata. È un processo quindi di maturazione nella propria identità personale (uomo – cristiano – consacrato) e nell'appartenenza carismatica, nello sviluppo e qualificazione della capacità di relazione, nel discernimento e «apprendimento innovativo», per diventare – nella comunità ecclesiale e religiosa – colui/colei che è chiamato/a divenire nel disegno di Dio. Questa globalità di un divenire unitario e progressivo di persona

ben formata deve essere garantita da una continuità formativa, mantenendo delle linee comuni. Come? Curare sostanzialmente tre direzioni di percorso: l'unità e l'armonia nelle aree e dimensioni della formazione, l'unità e l'armonia delle fasi formative e l'unità del processo tra due robuste sintesi. Vediamo un po' in dettaglio.

### 6.1. Unità e armonia fra le aree/dimensioni della formazione

L'argomento è molto vasto e occorre districarsi nel molto con alcuni criteri chiari:

- come deve essere la persona che vive la vocazione consacrata all'interno del carisma del proprio istituto e con quali caratteristiche emergenti?

- come produrre lo stato di formazione permanente e la sua abilitazione, mentre si curano le varie aree/dimensioni? In altre parole, come ci può essere una grande attenzione alla maturazione iniziale in vista della formazione continua?

Previamente è importante che sia fatto un *chek-up* al formatore, perché, in base alle sue propensioni, competenze e specializzazioni di studio e di lavoro sarà portato a privilegiare, magari sotto il pungolo dei superiori, o la dimensione spirituale, o quella umana psicologica, ora quella apostolica, ora quella fraterna, ora la tradizione carismatica a scapito delle altre. È importante allora che il formatore abbia curato e continui a curare in se stesso questa globalità armonica in qualità di vero maestro di vita consacrata e della sua formazione. Egli deve ricordare che i valori e i contenuti da trasmettere non sono mai asettici ma si trasmette innanzi tutto lo stile della propria esistenza, attraverso cui passano i contenuti formativi da dare.

### 6.2. Unità e armonia nelle varie fasi del processo formativo

Le fasi o tappe della formazione iniziale hanno lo scopo globale di avviare e di accompagnare il cammino di maturazione dei giovani chiamati. La formazione continua è la risultante di questo processo in cui sboccano le varie tappe. La *tappa* significa successione di periodi di tempo, che evidenziano arrivi e partenze. La *fase* dà rilievo all'unità e continuità di uno sviluppo di maturazione. Il *cammino* o *itinerario* marca la successione dei vari momenti dell'esperienza formativa convergenti nella continuità. La «transizione» da una tappa e da una fase all'altra è indubbiamente un grande fattore di stimolazione della crescita della persona, perché la spinge oltre quello che ha conquistato e raggiunto. Non si cresce senza passare oltre e quindi questa transizione diventa una

vera condizione per la crescita. Anche gli stessi momenti delle ammissioni alle varie tappe della formazione con i relativi traguardi sono pietre miliari di questa transizione di crescita e devono essere vissuti particolarmente bene. Questi ultimi sono veri momenti sintesi di tutta l'azione formativa e di qui occorre cogliere la ricchezza degli elementi, che intervengono a comporre la direzione formativa, da trasmettere da una fase all'altra.

### 6.3. Unità del processo tra due robuste sintesi

Oggi, si può dire che le tappe e le fasi della formazione sono chiaramente delineate, tuttavia occorre prendere coscienza che permane una notevole fragilità formativa, segno che è diffusa la sindrome dello sfioramento o scivolamento. In altre parole i giovani passano attraverso le varie fasi formative con tutto il loro bagaglio e programmazione di interventi, ma, in troppi casi, sembra che siano stati solo sfiorati da questi; i contenuti formativi non sono penetrati in profondità e non hanno smosso mente e cuore, facendo emergere gli atteggiamenti profondi della persona in relazione e secondo il quadro della vocazione consacrata, a cui sono stati chiamati, ma si sono accontentati per lo più di impostare dei comportamenti senza radici con la predisposizione inserita a «farli saltare» appena ultimata la fase percorsa. Oggi, inoltre, grazie alle *ratio* della formazione e ai corsi per formatori/trici, abbiamo delle fasi formative molto strutturate (natura, obiettivi, itinerari, processi, dimensioni, criteri...); sovente, tuttavia, si costata che non c'è vera saggezza di proporzionalità tra le aspettative che si programmano e il concreto camminare dei giovani negli stessi percorsi formativi. Il processo formativo deve essere dunque un processo unitario e ben suturato, in continuità con le fasi precedenti e successive, perché si tratta di una maturazione vocazionale unitaria, costante nella crescita e mai conclusa. Inoltre, una fase formativa da sola (neanche il noviziato) non può più essere significativa a sé stante; oggi è il percorso della formazione nella sua completezza e unità integrale che forma. Occorre allora prevedere il raccogliersi di tutto il processo formativo nella tenaglia di *due robuste sintesi* (la prima verso il termine del prenoviziato; l'altra al termine della prima formazione, prima di passare alla formazione continua). Nel percorso globale le segnalazioni più forti, evidenziate anche dalle due sintesi, sono le spie di collegamento tra la crescita nella maturazione umana e una corrispondente maturazione vocazionale. Tirando le somme di tutto il processo formativo nelle varie fasi, il risultato dovrà essere l'abilitazione alla formazione continua nello stato di formazione permanente.

## Conclusione: la formazione come cantiere di lavoro

Certo, il mito della formazione ha raccolto e raccoglie tuttora molte illusioni e delusioni, oltre che frutti poco maturi o addirittura bacati e guasti. Forse è necessario e urgente un *surplus* di riflessione e di ripensamento, dopo un opportuno bilancio, che ogni istituto, in questi anni, se non l'ha fatto, deve assolutamente fare. Non si tratta di buttare a mare o rottamare quanto intelligentemente e con tanta buona volontà si è congegnato e costruito in questi quasi sessant'anni dal concilio. Occorre invece attivare una formazione, che, pur tenendo conto dell'impianto costruito, ha l'umiltà di considerarsi unicamente un semplice cantiere di lavoro; non una camicia di forza o un'esercitazione militare, nelle quali imbrigliare la vita delle persone, che Dio ci affida. La formazione allora è da vedersi come strumento di ricerca, una sorta di laboratorio, che armonizza l'identificazione con la propria cultura, con la necessità di cambiare e assimilare altre culture e riassumere il tutto nel proprio codice costitutivo di donne e uomini dell'*eskaton*, il punto definitivo della storia, e per una nuova «presenza» nel mondo:

- tra le problematiche del passato e quelle che delineano il futuro;
- tra Occidente (culla di molte forme consacrate) e le altre culture (zone di trapianto);
- tra glorioso passato e futuro ancora povero ma aperto al vangelo e alle sue novità;
- tra secondo millennio (sorgere, maturazione, declino) e terzo millennio, con le sue incognite e le sue promesse nella speranza;
- tra una vita consacrata tendente all'autarchia e la stessa proiettata verso la condivisione dei suoi carismi soprattutto con i laici, all'interno della Chiesa comunione.

Un laboratorio che sa affrontare l'inedito culturale e di ogni singola persona con la volontà di imparare sempre e di sapersi educare tutti insieme, formatori e formandi, per rispondere in modo meno superficiale agli *input* di Dio, il primo e unico vero grande formatore di tutti i suoi figli. È questa, mi sembra, la serietà della formazione che tutti vogliamo.

## Riferimento bibliografico

- CENCINI A., *L'albero della vita*, Paoline, Milano 2005.  
 –, «Dall'identità all'appartenenza», in *Spirito e Vita* 11(2011), 515-521.  
 –, *Abbracciare il futuro con speranza*, Paoline, Milano 2018.  
 CIVCSVA, *Ripartire da Cristo*, 2002.  
 –, *Per vino nuovo otri nuovi*, 2017.

–, *Il dono della fedeltà e la gioia della perseveranza*, 2021.

FINCATO G., «Il dialogo tra identità e appartenenza», in *Spirito e Vita* 11(2011), 523-528; 537-538.

GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica *Vita consecrata*, 1996.

ROGGIA B., *Un percorso affermato? La formazione a 50 anni dal Concilio*, Paoline, Milano 2012.

–, *Senza sapere che... Linee di formazione per le persone consacrate e i presbiteri oggi*, Rogate, Roma 2017.



*L'autore, dopo avere delineato qualche situazione problematica circa la formazione alla vita consacrata negli ultimi 60 anni, specificamente dal concilio ad oggi, prospetta alcune risorse ed opportunità contemporanee, che possono favorire una nuova presa di coscienza per quanto riguarda la formazione nella stessa vita consacrata, in particolare l'importanza dei modelli insieme ai valori, la riscoperta dell'identità, il senso di appartenenza, la sfida dell'interculturalità e della comunicazione, la nuova visuale dei tradizionali consigli evangelici. Di qui egli invita con fiducia ad una nuova posa in opera della formazione, che si deve giocare nel circuito di una più stretta collaborazione tra formatori/trici e formandi/e e in una interfaccia più collaborativa di interscambio tra prima formazione e formazione continua, per una vera unità e armonia nella crescita delle singole persone e delle fraternità. Un vero laboratorio di futuro.*



*After dealing with some problems with the training to consecrated life at the end of the Sixties (from council nowadays in particular), the author puts forward new contemporary resources and opportunities. The latter can enhance a new awareness about the very building of consecrated life, dealing in particular with the importance of models together with values, rediscovering identity, the feeling of belonging, the challenge of intercultural context and communication, the new perspective of traditional evangelical counsels. Taking into account the above considerations, the author exhorts in favour of a rebuilding of training, which has to take place within the circle of a tighter collaboration between trainers and trainees and within a much more collaborative interface of interchange between first training and continual training, in order to achieve genuine unity and harmony in the growth of single persons and of fraternities. An authentic workshop of the future.*

**RINNOVAMENTO – IDENTITÀ – APPARTENENZA – PERSONALIZZAZIONE – LABORATORIO**